



Monumento equestre a Cangrande della Scala, Verona

Verde da Salizzole, prima di dare alla luce il suo terzo figlio, sognò che da lei nasceva un cane che dei suoi latrati riempiva la terra; perciò Francesco fu chiamato Cane, dissero i letterati del suo tempo. Non è da escludere che Antonio della Scala abbia posto quel nome al figlio, natogli intorno al 1290, anche perché le magnificenze dell'imperatore del Catai erano allora già state diffuse dal *Milione* di Marco Polo, che aveva narrato del Gran Kan e del suo vastissimo dominio nella lontana Asia, delle sue incommensurabili ricchezze e della sua potenza senza paragone. Ma gli Scaligeri erano dapprima devoti a San Francesco, per questo fu chiamato Francesco il terzo figlio di Antonio. Il piú splendido degli Scaligeri, Can Francesco, dimostrò di tener fede agli auspici dei nomi, sia per il disprezzo delle ricchezze, che gli meritò esplicita lode da Dante, sia perché di sé e della sua fama riempì veramente il mondo contemporaneo, sia infine perché fu un vero principe.

Il biondo signore di Verona si immagina facilmente torreggiante (era m. 1,82 di statura) davanti alla tavola imbandita per gli amici e per gli ospiti di qualità, e possente nella muscolatura, largo di spalle e dall'ampio torace. Non doveva essere al suo fianco in quei sollazzi la gentile Giovanna di Svevia, sorella di Costanza, la moglie di Bartolomeo della Scala; essa cullava forse la propria malinconia di sposa senza figli nel caro ricordo delle sue nozze con l'ardente cognato, che furono quasi un ratto. Giovanna infatti era giunta a Verona presso la sorella nel lungo viaggio che avrebbe dovuto portarla in Germania, dove era attesa da uno sposo mai visto. Cangrande se ne invaghì e il viaggio ebbe termine nel palazzo del giovane signore, il quale considerò dovere d'italiano impedire che sí rara gemma avesse a finire lontana dalla patria. Non poté contare Giovanna sulla fedeltà dello sposo, che da altre donne ebbe otto figli e da lei nemmeno uno. Quei figli crescevano belli come il padre, e costituivano il suo tormento e la sua gioia.

Ma soltanto Giovanna, per la gentilezza d'animo e per la cultura ricevuta nella casa del padre Corrado, era in grado di amare Cangrande per i veri valori del suo animo generoso e del suo nobile spirito. Soltanto Giovanna sapeva baciare le sue mani affusolate e lunghe come di aristocratico di antico sangue; mani forti, che la carezzavano nei brevi momenti di pace nell'intimità della casa. Le altre donne erano generosamente ricompensate con donazioni di terre per i figli, ma escluse dalla segreta gioia di comprendere il grande sogno che Cangrande infaticabilmente realizzava giorno per giorno, da quando era venuto a Verona, accolto nell'amicizia piú cordiale, quello strano "fiorentino di nascita ma non di costumi", che poetava d'amore gentile e componeva un poema misterioso abbracciante cielo e terra; quel Dante che al giovane signore di Verona proponeva per la vita stessa una meta degna di un sovrano: la liberazione d'Italia dai piú turpi vizi delle corti e la sua unificazione sotto il simbolo dell'aquila imperiale. Questo soltanto la donna di sangue aristocratico, la gentile Giovanna d'Antiochia, era in grado di comprendere.

Neppure Giovanna ricordava quando e come Dante fosse stato accolto a palazzo. Da prima del suo matrimonio molti erano giunti in Verona dalla Toscana, dall'Emilia, dalla Lombardia: guerrieri, letterati, pittori, medici, filosofi, feudatari e mercanti, ghibellini e guelfi in discordia con la fazione avversa della loro parte, banditi, pellegrini, romei in cammino verso la tomba di San Pietro, palmieri di ritorno dalla Terra Santa...

Di norma gli ospiti sostavano alcuni giorni in Verona, quindi ripartivano con ricchi doni quale viatico del signore. Non tutti però si trovavano nella possibilità di ritornare alle loro case. Spinetta Malaspina, ad esempio, non poteva raggiungere il suo castello in Lunigiana, da dove era stato cacciato da Castruccio Castracani; Ugucione della Faggiuola si era posto al servizio dello Scaligero perché Pisa e Lucca gli si erano ribellate.

Giotto invece era giunto da Padova, dove aveva affrescato la nuova chiesa che Enrico degli Scrovegni aveva edificato nell'arena con parte dell'oro accumulato dal padre Reginaldo, famoso usuraio; poi se n'era andato alla volta di Firenze per altri lavori, lasciando nel palazzo scaligero il segno magico del suo passaggio sulle pareti della sala e in una tavola, su cui aveva ritratto Cangrande.

Ma Dante non si era presentato come uomo d'arme né come ghibellino cacciato dai suoi castelli né come letterato abile a narrar novelle. Già avanti nell'età lo ricordava Giovanna e con figli da sistemare, piccolo di statura, bruno di colorito, povero, piuttosto brutto, non forbito parlatore a differenza degli uomini di corte, inerme. Sembrava cercasse soprattutto una casa per sé e per la famiglia, non l'ospitalità o il rifugio momentanei.

Cangrande lo ascoltava, quando aveva disponibilità di tempo, più che a leggere le sue rime affascinanti ed oscure sullo stato delle anime dei trapassati condannati al fuoco eterno o puniti con quello purificatore o accolti nella beatitudine celeste, a dissertare dell'assetto politico da dare all'Italia qualora l'imperatore si fosse preso cura di essa pacificandola e avesse stabilito la sede in Roma. Allora entrambi si accendevano di entusiasmi e l'uno si confortava del suo prossimo ritorno nella indimenticabile Firenze, a fronte alta, per farsi rendere giustizia; l'altro pensava al proprio programma di signore fedele e generoso verso la parte di Cesare e al ruolo che avrebbe assunto fra i grandi ghibellini una volta ridotta la Marca in suo potere.

Cangrande, felice intenditore di uomini, aveva compreso che Dante non era da considerare alla stregua degli altri filosofi e poeti, uomini di corte insomma, ai quali non si poteva chiedere di più di un buon discorso o di un sonetto o di un'informazione di poca importanza. Gente di merito, che rendeva lustro alla casa e divulgava la fama del signore magnifico di città in città, avendo così modo di rendersi utili.

Ma Dante era diverso ed era in grado di fare molto di più a vantaggio della politica dello Scaligero. Dovunque era stato, aveva colto acutamente il significato più recondito degli uomini e dei fatti, e nella sua memoria ferrea riteneva senza errore ciò che aveva visto e valutato. Non bastava né a lui né allo Scaligero il normale rapporto di ospitalità, ed ecco maturare rapidamente l'accordo da pari a pari, fra amici, onorevole e degno di ambedue. Cangrande darà a Dante i mezzi per vivere e provvedere ai bisogni della famiglia, la protezione, la sicurezza di una seconda patria; Dante sarà suo consigliere, stimolo e araldo, viaggerà per l'amico non tanto allo scopo di divulgarne il nome, quanto per aggiornarlo sugli uomini e sugli avvenimenti nei luoghi che interessano la politica scaligera a breve o a lunga scadenza.

Dante non sarà l'ambasciatore di Cangrande né il procuratore, ma forse l'inviato speciale, segreto e fidato, capace di stabilire i contatti con chi presto o tardi potrà essere avvicinato da altri rappresentanti qualificati degli Scaligeri. Se così fu in realtà, meglio si spiegherebbe il significato dei canti XV, XVI e XVII del *Paradiso*, che esaltano la "milizia santa" degli amici del Cristo, accomunando il compiacimento del poeta per la prima patria e per la propria famiglia con la lode esortatrice agli Scaligeri e a Cangrande in particolare:

«Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora sí che 'suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici».

Forse Dante e Cangrande intesero di compiere insieme una missione santa, una crociata di liberazione d'Italia dai seminatori di odi e discordie, dai superbi, dagli invidiosi, dagli avari dello spirito oltre che della borsa.

Il poeta esaltò l'accesa sua fantasia e cantò nei versi centrali della terza cantica, la sublime, il sogno della felicità di un passato mai conosciuto e la speranza di un futuro di amore, di sobrietà e di pudicizia; tre canti come un piccolo poema nel grande, al quale posero mano «e cielo e terra».

Fra i due l'amicizia si fece sempre più cordiale. Alla cortesia, benignità, generosità precorritrice d'ogni domanda del signore corrispose il dono regale del poeta: la dedica del *Paradiso*.

La fama di Cangrande ebbe ampia diffusione nel mondo letterario del secolo XIV e di essa restano testimonianze molto importanti, che agevolano la comprensione dell'uomo e dell'opera sua. Di lui si riportarono aneddoti e motti di spirito, su di lui furono espressi giudizi da parte di amici e di avversari. Ma la più completa definizione di Cangrande è dovuta all'anonimo autore del *Chronicon Veronese*, il quale lo disse «di grande statura e bella, piacente a tutti, grazioso di modi e di parola e valoroso in armi».

La morte di un principe come Cangrande [avvenuta nel 1329] non poteva lasciare indifferenti i poeti del tempo. Sull'arca che ne racchiuse le spoglie imbalsamate furono ricordate le grandi imprese testimoniate dalla Marca Trevigiana da lui conquistata e la fama appunto della casa scaligera per lui sollevata alle stelle, mentre un'altra iscrizione (quella per la prima sepoltura) lo ricordò ai posteri con gli epiteti di valorosissimo, sempre augusto, magnifico ed eccelso signore della città, la cui fama di nobiltà si estese per l'universo.

Mario Carrara

Selezione da *Gli Scaligeri*, Ed. Dall'Oglio, Milano 1966